

ASSOCIAZIONE ME.DIA.RE
MASTER IN MEDIAZIONE FAMILIARE

XIV edizione

**COMPLESSITÀ DELL'ASCOLTO, ASCOLTO DELLA
COMPLESSITÀ IN MEDIAZIONE FAMILIARE**

Stefania Guido

Anno accademico: 2019 - 2021

INDICE

PREMESSA	pag. 1
1. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL CONFLITTO	
1.1 Una precisazione	pag. 4
1.2 Il conflitto come elemento costituente l'essere umano	pag. 5
1.3 Dal desiderio immaginario al desiderio di riconoscimento	pag.10
1.4 L'amore, la coppia, il conflitto	pag.15
2. LA MEDIAZIONE FAMILIARE	
2.1 Avvicinarsi alla mediazione	pag.20
2.2 La mediazione familiare: modelli esistenti in Italia	pag.28
2.3 La mediazione trasformativa secondo il modello di Me.Dia.Re	pag.35
3. NELLA STANZA DI MEDIAZIONE: L'ASCOLTO	
3.1 Alcune osservazioni	pag.39
3.2 Complessità dell'ascolto	pag.43
3.3 Ascolto della complessità	pag.51
RIFLESSIONI	pag.57
BIBLIOGRAFIA	pag.60

PREMESSA

La decisione di iscrivermi al percorso formativo di Mediazione Familiare e Penale fu sollecitata dalla proposta di assumere l'incarico di coordinatrice del Centro di Mediazione Penale della Città di Torino; ciò si sarebbe realizzato quando il collega che mi era stato proposto di sostituire – da lì a un anno – sarebbe andato in pensione.

Non avevo mai approfondito il campo della mediazione, benché nel mio percorso professionale non fossero mancate occasioni di incontro e, talvolta, confronto con professionisti che a tale prassi si dedicavano; pertanto quella proposta – sebbene stimolante – mi avrebbe richiesto di confrontarmi con il limite del mio non sapere, della mia non conoscenza.

Feci alcuni approfondimenti e rimasi curiosamente catturata dall'acronimo Me.Dia.Re: se non la mediazione, il dialogo e la relazione erano però alla base del mio campo professionale. Mi iscrissi.

Oggi, nell'accingermi a articolare la presente elaborazione, mi preme sottolineare l'importanza del mantenere in tensione la domanda di conoscenza, senza l'urgenza di soddisfarla e, talvolta, di saturarla con risposte immediate; immediate e per questo acquietanti.

Dal lavoro del domandarsi possono sorgere riflessioni e connessioni impreviste, per lo meno non previste fino a quel

momento. Possono però anche sorgere posizioni difensive volte a ridurre lo spazio del non conosciuto che quella stessa domanda aprirebbe.

Non si tratta soltanto di un processo intellettuale in base al quale il nostro interesse potrebbe risultare più o meno sollecitato in funzione del già conosciuto o, diversamente, in funzione del non conosciuto. Penso, piuttosto, che il confronto con la conoscenza – ovvero con il non ancora conosciuto – mobiliti importanti vissuti che riverberano il modo sempre singolare con cui ciascuno si rapporta al limite. Vissuti che orienteranno sia il pensiero che le azioni poiché daranno a questo stesso limite una significazione peculiare.

Mi iscrissi dunque al percorso formativo con il dichiarato proposito di iniziare a conoscere il campo professionale di cui, da lì a breve, mi sarei occupata. Sovente le cose, però, non sono così come appaiono. Non sono così come ce le raccontiamo, o per lo meno non lo sono completamente. Il percorso formativo, oltre al mio già dichiarato proposito, mi avrebbe nel corso del tempo aperto ulteriori breccie: un confronto importante con riflessioni maturate in esperienze formative di orientamento analitico svolte in periodi antecedenti e per me ancora del tutto attuali.

Questo elaborato, procedendo dal desiderio di tenere insieme l'approccio alla mediazione con alcune tracce della suddetta formazione, si avvierà da alcune considerazioni sul conflitto, colto quale aspetto costituente l'essere umano. Proseguendo su questa

direttrice, alcune brevi osservazioni saranno poi dedicate alla complessa dimensione dell'amore nell'ambito della relazione di coppia.

Nel secondo capitolo cercherò di circoscrivere il campo di azione della pratica mediativa, soffermandomi poi su alcuni dei modelli che orientano la mediazione familiare.

Infine, assumendo l'ascolto quale dimensione privilegiata degli incontri di mediazione, ne sunteggerò alcuni elementi di complessità.

1. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL CONFLITTO

1.1 Una precisazione

Mi avvicinerò al tema del conflitto procedendo da un orientamento analitico. La psicoanalisi, nelle sue varie scuole (da quella freudiana a quella lacaniana, passando per l'analisi fenomenologica) non muove dal principio in base al quale il conflitto sarebbe un inciampo in cui il soggetto si è imbattuto, un inciampo che spetta quindi al terapeuta riparare. La psicoanalisi muove invece da un principio radicalmente diverso. Inscrivendo il conflitto nella costituzione dell'essere umano, concepisce il conflitto come dimensione consustanziale alla soggettività umana. Avviandosi storicamente dallo studio dei disturbi isterici, e procedendo dalla constatazione della molteplicità di struttura dell'essere umano, la psicoanalisi ha costruito un modello – o per meglio dire un'ipotesi – che ci restituisce una rappresentazione di uomo come complessità ambulante: un insieme di istanze permanentemente contraddittorie e conflittuali.

Mi soffermerò inoltre sugli studi di Jaques Lacan (1901-1981), estrapolando dalla sua vastissima produzione teorica taluni snodi che riguardano la dinamica di relazione con l'Altro; contributi che reputo possano offrire importanti spunti di riflessione al tema del conflitto.

Proseguendo, mi soffermerò sulla relazione d'amore interrogandomi se, al di là delle motivazioni manifeste e esplicite,

il conflitto non riverberi talvolta anche talune delle complessità più sopra richiamate.

Sebbene non disconosca il contributo di altri approcci teorici al tema trattato, mi riferisco tuttavia a quelli che provengono dal campo analitico poiché essi – oltre a far parte della mia formazione teorica – hanno contribuito in modo rilevante anche alla mia formazione esistenziale.

1.2 Il conflitto come elemento costituente l'essere umano

La psicoanalisi assume la nozione di conflitto come categoria centrale della sua teoria. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, Sigmund Freud¹ iniziò a costruire un corpus di ipotesi relative allo sviluppo e al funzionamento psichico dell'individuo ponendo la dimensione del conflitto quale aspetto imprescindibile alla stessa costituzione umana. Una prima, importante osservazione concerne il fatto che tale modello di sviluppo e funzionamento non riguardi soltanto le manifestazioni cosiddette patologiche, bensì anche quelle considerate normali. Le scuole e gli indirizzi psicoanalitici oggi sono numerosi, con orientamenti peculiari, talvolta anche non omogenei tra loro, tuttavia alcuni concetti basilari continuano a rappresentare una

¹ S. Freud articola nel modo seguente: *Noi non vogliamo semplicemente descrivere e classificare i fenomeni, ma concepirli come indizi di un gioco di forze che si svolge nella psiche, come espressione di tendenze orientate verso un fine che operano insieme o l'una contro l'altra. Ciò che ci sforziamo di raggiungere è una concezione dinamica dei fenomeni psichici.* Cfr. Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* in *Opere* vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976, pp. 246-247.

linea di demarcazione tra la psicoanalisi e altri campi di studio che hanno per oggetto l'umano.

Il soggetto a cui pensa la psicoanalisi suppone l'inconscio e quindi la sua divisione. Se altri campi di indagine propongono un umano trasparente a se stesso, non è così per la psicoanalisi. Scoprendo l'inconscio, Freud rileva la più intima discordanza dell'essere umano, mostrando gli effetti di una soggettività divisa tra istanze che riguardano sistemi differenti e con mete che possono risultare tra loro incompatibili.

L'originalità della posizione di Freud è da rintracciare in una concezione dinamica dell'inconscio, a differenza di altri studi che, pur avendone rilevato l'esistenza, avevano concepito l'inconscio soltanto in senso statico. Questa posizione può essere meglio chiarita attraverso le stesse parole di Freud²:

Noi non deduciamo la scissione psichica da una congenita incapacità alla sintesi dell'apparato psichico, ma la spieghiamo dinamicamente, attraverso il conflitto di forze psichiche contrastanti, riconoscendo in essa il risultato di un'opposizione attiva dei due raggruppamenti tra loro. La situazione di conflitto è oltremodo frequente [...] senza che porti come risultato a una scissione psichica.

La scissione a cui Freud si riferisce è quella tra il conscio – preconscious e inconscio; questa distinzione, anziché fornire la

² Sigmund Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* in *Opere* vol. VI, Boringhieri, Torino, 1974, p. 144.

spiegazione di un eventuale disturbo, presuppone un conflitto che costituisce la stoffa stessa della soggettività umana.

Una seconda importante osservazione risiede dunque nel fatto che il conflitto è concepito in modo dinamico: esso non soltanto riguarda tutti gli esseri umani, essendo un aspetto di struttura, ma diviene parte integrante della stessa dimensione esistenziale. Da tale posizione teorica deriva che il sintomo nevrotico – o più genericamente il malessere – sia il prodotto di un tentativo, sebbene mal riuscito, di eliminare il conflitto. Un compromesso, insomma, tra due gruppi di rappresentazioni che agiscono come due forze di senso contrario, ciascuna in modo altrettanto attuale e imperioso quanto l'altra. Compromesso che però può compromettere, qualora esso scaturisca dalla difesa verso questo stesso conflitto, dando luogo alla rimozione e a formazioni di compromesso.

La psicoanalisi considera il conflitto sotto vari aspetti: conflitto tra spinta del desiderio e movimento di difesa a questo stesso desiderio; conflitto tra i diversi sistemi o istanze del pensiero; conflitti tra pulsioni e infine come conflitto in cui non solo si affrontano desideri contrastanti, ma questi ultimi si oppongono a divieti di ordine morale e sociale.

Freud, nel corso della sua opera, si è posto il problema di ricercare un fondamento ultimo del conflitto, ipotizzando diverse soluzioni che, schematicamente, possono ricondursi alla

formulazione di due differenti modelli della personalità e che corrispondono a tempi diversi della sua ricerca.

Nel quadro della sua prima formulazione (sistemi Inconscio e Preconscio – Coscienza), il conflitto si può far risalire al dualismo tra principio di piacere e principio di realtà. L'inconciliabilità tra rappresentazioni di pensiero e aspirazioni etiche, estetiche e normative avrebbe quale effetto un conflitto da cui può sorgere la rimozione o una sostituzione per formazione di compromesso. L'aspetto importante da richiamare è che tali processi non siano in azione soltanto nelle situazioni di "conclamata patologia" ma costituiscano esperienza comune all'umana esistenza.

Se torniamo su uno dei primi testi di Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*³, troviamo molti esempi che mettono bene in evidenza come il conflitto scaturisca da due tendenze tra loro contrastanti. L'accento cade sul voler dire, ad esempio quando un lapsus, tradendo l'intenzione cosciente, finisce per attuare l'intenzione inconscia. L'individuo non avrebbe voluto dire ciò che dice, eppure lo dice sebbene tramite un errore, tramite ciò che potrebbe sembrare l'incespicare della parola. L'atto che dal punto di vista del sistema cosciente risulta mancato, è invece del tutto riuscito dal punto di vista dell'inconscio.

Successivamente Freud, ricercando un supporto pulsionale alla dimensione del conflitto, ipotizzerà il dualismo tra pulsioni

³ Cfr. Sigmund Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1970.

sessuali (collegate all'eros e alla spinta a far legame) e pulsioni di autoconservazione, altrimenti dette pulsioni dell'Io e che comprendono anche le tendenze aggressive.

In una seconda formulazione, Freud ipotizzerà un modello della personalità maggiormente diversificato, nel quale la struttura dell'Io si trova a affrontare il difficile compito di mediare tra le istanze dell'Es e le pretese del Super-Io. L'Io non è padrone in casa propria – Freud rappresenterà in questo modo la perenne tensione di un Io che, come il servo di più padroni, deve costantemente modulare, nel rapporto con le richieste della realtà, tanto le spinte provenienti dall'Es quanto i divieti e le aspirazioni dell'istanza superegoica.⁴

Il dualismo pulsionale precedentemente indicato – quello tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io – sarà ulteriormente precisato e riformulato come dualismo tra pulsioni di vita e pulsioni di morte.⁵ Tale opposizione, la cui descrizione richiama il mitico scontro tra Eros e Thanatos, è ben lungi dal restituire il fondamento ultimo del conflitto che Freud ricercava. Più che un polo del conflitto, la pulsione di morte è talvolta interpretata come il principio stesso della conflittualità. Freud arriverà a specificare l'esistenza di una

⁴ ... Un proverbio ammonisce di non servire contemporaneamente due padroni. Il povero Io ha la vita ancora più dura: è costretto a servire tre severissimi padroni, deve sforzarsi di mettere d'accordo le loro esigenze e le loro pretese. I tre tiranni sono: il mondo esterno, il Super-Io e l'Es. ... Se è costretto ad ammettere le sue debolezze, l'Io prorompe in angoscia: angoscia reale dinanzi al mondo esterno, angoscia morale dinanzi al Super-io, angoscia dinanzi alla forza delle pressioni dell'Es. Cfr. Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* in *Opere* vol. XI Boringhieri, Torino, 1979, pp.188-189.

⁵ Cfr. Sigmund Freud, *Compendio di psicoanalisi* in *Opere* vol XI, Boringhieri, Torino, 1979.

tendenza al conflitto e il ruolo assunto dall'impasto e disimpasto delle suddette pulsioni fondamentali. Secondo Freud⁶ ciò che spinge verso la morte sono le pulsioni dell'Io, le pulsioni di autoconservazione, pulsioni che lavorano silenziosamente al servizio del principio di piacere. Quello stesso principio di piacere che ci permette tuttavia di allontanarci dal dispiacere e che è intimamente legato a un eterno ritorno dell'uguale, al ritorno a uno stato di omeostasi. Qualcosa, nell'uomo, spinge verso una staticità mortifera a meno che non sia rinverdito il confronto – frequentemente sentito come conflittuale – con la dimensione del desiderio e con la discordanza che questo stesso desiderio costituisce, sollecitazione da assumere o lasciar cadere.

1.3 Dal desiderio immaginario al desiderio di riconoscimento

Medico psichiatra e psicoanalista, Lacan è stato al centro di discussioni e controverse interpretazioni del suo pensiero e del suo insegnamento tanto da essere reputato come il più originale pensatore in ambito psicoanalitico del dopo Freud e, alternativamente, come il traditore dello stesso testo freudiano se non un impostore. Genio o affabulatore o ambedue le cose insieme ma tant'è: Lacan si è guadagnato un posto nella storia delle idee della cultura contemporanea, come per altro è testimoniato dallo

⁶ Cfr. Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977, pp. 193-249.

spazio accordato alla sua opera da autorevoli testi di filosofia e di storia. Sebbene non sia possibile in poche pagine sunteggiare il suo itinerario teoretico tuttavia, ai fini del tema trattato in questo capitolo, può essere di particolare interesse riprendere alcuni snodi della sua ricerca, seppure estrapolati da un contesto di studio più vasto.

Per orientarsi nel discorso⁷ occorre avere presente, anche se per sommi capi, la differenza tra i tre registri che, nel discorso di Lacan, costituiscono la struttura del soggetto e che organizzano la sua esperienza. Questo significa che ogni essere umano struttura la sua esistenza attorno a questi tre assi o registri, che non hanno tra loro una relazione di successione ma di sincronia. Nel suo venire al mondo, l'essere umano è fin da subito preso nelle maglie dell'immaginario, del simbolico e del reale; ogni evento essenziale nella storia soggettiva, per poter essere compreso in modo adeguato, dovrebbe tenere conto di tutti e tre questi assi che costituiscono la struttura stessa della soggettività.

Lacan, nel corso del suo insegnamento, sottolineerà che la tripartizione da lui formulata era già articolata in Freud anche se in modo implicito e che la sua esplicitazione teorica diventava essenziale per evitare i fraintendimenti a cui il testo freudiano era incorso. Diversamente da Freud, il tema del conflitto non è affrontato da Lacan in modo precipuo, seppure la tripartizione

⁷ Per approfondire: Domenico Cosenza, *Jacques Lacan e il problema della tecnica in psicoanalisi*, Astrolabio, Roma, 2003.

attraverso cui rappresenta la costituzione soggettiva non manchi di mettere in luce le dimensioni di complessa discordanza che abitano il soggetto e la relazione con l'Altro da sé.

Ai fini del tema affrontato, sono il registro dell'immaginario e quello del simbolico a portare in evidenza alcuni snodi di rilievo.

Il registro dell'immaginario, secondo Lacan, non deve essere confuso con una dimensione illusoria poiché, a differenza dell'illuminato, la stessa identità del soggetto si costituisce sul tessuto delle rappresentazioni immaginarie che lo riguardano. Rappresentazioni che non si producono casualmente ma nel rapporto a due che il soggetto intrattiene con le figure fondamentali della sua vita, con i suoi altri, da cui trae la stoffa per costruire la propria identità. Se per un verso, però, tale costruzione garantisce al soggetto un'identità, dall'altro lo espone al confronto – che talvolta si fa travagliato – con l'immagine idealizzata di sé, destinandolo a trovarsi in balia dell'alternanza dei sentimenti che la sua stessa immagine ideale suscita. Il binomio aggressività-frustrazione – diffusosi nel dopo Freud – viene integrato da Lacan con un originale contributo: il binomio aggressività-fascinazione. L'Io del soggetto è, secondo Lacan, una organizzazione passionale, tesa a ricercare una coincidenza impossibile tra il suo essere e la propria immagine idealizzata che diviene, alternativamente, fonte di forte infatuazione o di lacerante aggressività. La radice originaria dell'aggressività umana si iscrive nel cuore stesso di ciascun soggetto, poiché la rivalità

immaginaria intrattenuta con la propria immagine ideale presa come oggetto, diventa una sorta di paradigma che orienta i rapporti con l'altro. Questa forma di rapporto, sostiene Lacan⁸:

[...] si cristallizzerà infatti nella tensione conflittuale interna al soggetto che determina il risveglio del suo desiderio per l'oggetto del desiderio dell'altro. [...]

Discendendo alle radici del risentimento nutrito verso il simile, non si incontra nulla d'altro se non i sentimenti ambivalenti che colorano il rapporto con la propria immagine, vero oggetto di desiderio dell'essere umano. Nell'incontro con il simile che viene a rappresentare l'immagine riflessa e idealizzata di sé, il soggetto ri-sente i medesimi sentimenti di rivalità e desiderio originariamente avvertiti nei confronti della propria immagine ideale.⁹

La possibilità di uscita da questo teatro come luogo di specularità da cui possono sorgere spinte di aggressività, Lacan la individua nel transito verso una dimensione che attiene al registro del simbolico.

Tra i diversi risvolti implicati, mi soffermo sull'aspetto che ritengo abbia una funzione preponderante ai fini di questa elaborazione.

⁸ Jacques Lacan, *L'aggressività in psicoanalisi* in *Scritti* vol. 1, Einaudi, Torino, 1974, p. 107.

⁹ A titolo esemplificativo, ricordo che in un passo di Sant'Agostino, a cui Lacan fa spesso riferimento nei suoi testi, *Sant'Agostino anticipa la psicoanalisi dandoci un'immagine esemplare del bambino che ancora non parla ma guarda con sguardo torvo il fratello che succhia il latte al seno della madre*. Lacan rievoca anche il gesto di Caino assegnandogli valore paradigmatico: distruggere il prossimo che rappresenta un ideale ineguagliabile.

Va innanzitutto detto che se il piano del simbolico consente uno sbocco all'oscillazione immaginaria di passioni contrastanti, ciò è dovuto al fatto che l'ordine simbolico è costituito dalla dimensione del Terzo il cui funzionamento consente di introdurre un limite – e perciò – un'apertura, una uscita da una relazione di tipo speculare. Infatti, il registro simbolico è definito da Lacan come il campo dell'Altro (scritto in maiuscolo) che lui distingue esplicitamente dall'altro (scritto in minuscolo) che coincide invece con il simile della relazione speculare.

In questo quadro di riferimento Lacan attinge – anche attraverso l'insegnamento di Alexandre Kojève – dalla nozione hegeliana di riconoscimento per formulare la dialettica di desiderio simbolico come desiderio dell'Altro. Tale dialettica introduce oltre la dimensione immaginaria poiché evidenzia come l'umano ricerchi una soddisfazione che scaturisce dal sentirsi riconosciuto come soggetto di desiderio dal desiderio dell'Altro. Ciò significa portare l'attenzione su una possibilità di soddisfazione che trascende sia il piano puramente istintuale della natura, sia quello del gioco ingannevole che deriva dall'identificazione speculare. Se la soddisfazione simbolica che contraddistingue l'essere umano è legata alla dimensione intersoggettiva del riconoscimento, ciò significa che essa non è vanamente unilaterale ma vincolata alla risposta dell'Altro. Il desiderio di riconoscimento, in estrema sintesi, si soddisfa procedendo dal riconoscimento del desiderio da parte dell'Altro.

Si tratta del movimento del soggetto da una posizione di alienazione immaginaria dalla verità del proprio desiderio, ricercato specularmente nell'altro della relazione, a una di riconoscimento del proprio desiderio in cui il soggetto ritrova la sua verità particolare attraverso la mediazione di un Terzo che funzioni da Altro.

1.4 L'amore, la coppia, il conflitto

E' stato osservato¹⁰ che l'idea secondo cui la famiglia non è soltanto un'istituzione sociale e legale inizia a diffondersi tra la fine del Diciottesimo e l'inizio del Diciannovesimo secolo. Tale idea conduce a considerare l'unione anche dal punto di vista della rete di relazioni sentimentali esistenti al suo interno. Conseguenza di ciò è l'opinione – andata progressivamente diffondendosi fino a diventare determinante – secondo la quale l'amore sia il motore dell'unione; in modo analogo, inizia a nascere l'attesa che i figli, oltre al rispetto, debbano ai propri genitori anche amore e che da questi siano riamati. Seppure l'immagine sociale dell'unione conservi la propria attrattiva, tuttavia la contemporaneità porta in primo piano l'importanza cruciale delle relazioni personali all'interno del nucleo. Si può pertanto ragionevolmente sostenere che, se nel passato l'unione trovava il proprio centro fuori di sé, con l'affermarsi della visione di origine romantica, l'aspettativa d'amore e di felicità che dovrebbe conseguire, divengono

¹⁰ Cfr. Stefano Castelli, *La mediazione*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, pp. 113-122.

elementi determinanti all'esito positivo dell'unione o, viceversa, al suo insuccesso.

Va inoltre considerato che la relazione di amore è qualitativamente diversa dalle altre. L'amore domanda esclusività, domanda durevolezza, qualora tali attributi vengano meno – realmente o nell'immaginazione – l'effetto può essere di sofferenza, l'idea della separazione diventa intollerabile.

Quando nella simbiosi idilliaca dell'innamoramento si apre improvvisamente un varco, occorre confrontarsi con un soggetto in “carne e ossa”, un soggetto, talvolta, molto diverso da quello idealizzato che si credeva di avere ritrovato. Se non si riesce a accettare la differenza esistente tra la persona reale e quella che si era idealizzata, il rapporto può diventare conflittuale fino a raggiungere toni violenti.

Evidentemente, la notevole attenzione posta sul dato sentimentale eleva fortemente il livello delle aspettative reciproche e il conseguente rischio che tali aspettative siano deluse. Nella mia esperienza, ad esempio, ho potuto constatare che in un conflitto interno alla coppia alle ragioni manifeste e dichiarate, sovente, si aggiungono anche altre ragioni non dichiarate e decisamente meno manifeste. Questa constatazione mi ha pertanto sollecitata a avvicinare, sebbene in modo molto rapido, alcune prospettive sull'amore.

Questa disamina – a volo d’uccello – procederà da Hegel poiché il suo modello dell’amore, ricalcando il mito platonico¹¹, si fonda su un’idea di amore come riunificazione e complemento. E’ importante richiamare tale modello poiché Freud svilupperà una critica radicale a una concezione dialettica dell’amore, sebbene preservi l’idea di una spinta alla riunificazione.

Secondo Hegel il mistero dell’amore coincide con il mistero della dialettica: si tratterebbe di un movimento capace di includere l’alterità come una declinazione particolare dell’Uno, non riducendo l’alterità al Medesimo. All’amore, concepito come forza dialettica, è riconosciuta la prerogativa di rendere possibile la differenza dell’Altro necessaria all’unità dell’Uno, senza che immaginariamente si confonda l’Uno nell’Altro. Per questa ragione, secondo Hegel, l’amore costituisce una pura espressione della dialettica poiché esso non è identificazione all’Uno, piuttosto il superamento dell’opposizione tra l’Uno e l’Altro. Il potere dell’amore è concepito come forza che favorisce il superamento della separazione tra l’Uno e l’Altro, diventando espressione diretta della dialettica.

Nella riflessione di Freud, invece, l’amore ha essenzialmente statuto di miraggio: nell’amore non c’è mai veramente in gioco l’Altro ma sempre e soltanto l’Uno. L’Uno che ama l’Altro poiché

¹¹ Il pensiero espresso da Platone nel Simposio si fonda sull’idea secondo cui attraverso il complemento dell’Altro sia possibile ricomporre l’unità preesistente dell’umano. Il mito a cui Platone fa ricorso è quello di Zeus che divide in due gli esseri androgini colpevoli della loro arroganza. Da quel momento l’amore vicendevole diviene innato e ci riconduce alla nostra essenza primitiva, cercando di risanare la natura umana.

questo Altro gli riflette, attraverso un gioco di specchi, la sua immagine ideale come illustra il mito di Narciso; Narciso si innamora della propria immagine proprio perché disconosce di essere lui stesso quell'immagine riflessa. Secondo Freud, l'amore è inevitabilmente implicato dalla tendenza umana a preservare l'amore nella misura in cui esso risulti necessario, ove l'attributo necessario non va inteso soltanto nel risvolto concreto. L'amore è dunque pensato, in quanto passione narcisistica, come una passione esclusiva del soggetto orientato a *volersi il proprio bene*.

In Freud esiste anche un'altra versione dell'amore non fondata sul gioco di specchi, ma sulla dimensione dell'Eros, in una prospettiva platonica, come spinta di ricomposizione e riunificazione. Platone nel Simposio¹² aveva ricondotto l'amore al tema della ripetizione, intuendo che l'oggetto amato è amato in quanto traccia, in quanto ripetizione di un'illusione di unità. Questa ripetizione, secondo Freud, è riconducibile a quelle figure parentali che hanno avuto rilevanza nella storia del soggetto. L'amata e l'amato sarebbero implicati cioè nell'illusione del soggetto di avere ritrovato gli oggetti del suo antico investimento affettivo.

Lacan, nel corso del suo insegnamento, spingerà la riflessione sull'amore oltre Freud e oltre la sola dimensione immaginaria, valorizzando anche la dimensione simbolica dell'amore. Richiamo in estrema sintesi la specificità di tale riflessione.

¹² Cfr. Platone, *Il Simposio, il dialogo dell'Eros* in *Dialoghi*, Einaudi, Torino, 1970, p.287- 346.

Secondo questa prospettiva, la domanda di amore è essenzialmente una domanda rivolta alla presenza dell'Altro, è domanda che la presenza dell'Altro si renda presente. In altre parole si tratta di una domanda orientata non verso una soddisfazione di ordine naturale o biologico, bensì verso una soddisfazione simbolica. Ne deriva che l'oggetto a cui tale domanda si rivolge è il segno della presenza dell'Altro o della sua assenza. La potenza simbolica dell'amore, secondo Lacan, risiederebbe nella possibilità dell'amore di manifestarsi come dono in quanto nel dono è contenuto un soddisfacimento che oltrepassando l'oggetto, introduce a un soddisfacimento di ordine differente, quello di essere un segno dell'amore.

Questa disamina, seppure limitata, aiuta a comprendere come all'interno della coppia possano nascere inevitabili delusioni, frustrazioni e insoddisfazioni. E tanto maggiore era il livello di aspettativa all'inizio del rapporto, tanto più forte diventa la sensazione di tradimento e inganno se la realtà del rapporto non soddisfa quel livello di aspettativa.

2. LA MEDIAZIONE FAMILIARE

2.1 Avvicinarsi alla mediazione

Se nelle pagine precedenti si è cercato di mettere in evidenza che il conflitto è intrinsecamente connesso all'esperienza umana, di certo ciò non era per esaltarne ipotetici e supposti benefici in modo del tutto acritico. Piuttosto, l'intento muoveva dalla constatazione che, in sé, il conflitto non sia né un bene, né un male e che la dimensione del conflitto non sia sinonimo di patologia. Nella nostra cultura il conflitto rimane evocativo di immagini tanto dolorose quanto sgradevoli, rimanda al pensiero del disagio e della disfunzione; da ciò, nel formularne una valutazione di patologia, il passo non è così lungo. Soprattutto nel passato, numerose tradizioni di studi tendevano a considerare il conflitto come manifestazione di disfunzioni all'interno di una struttura, come evento da reprimere o da prevenire mediante efficaci interventi a carattere normativo.¹³

Il conflitto, invece, può avere persino effetti di crescita vitale, nel caso in cui esso sia riconosciuto e possa favorire l'emersione di soluzioni nuove dal vicolo cieco in cui il conflitto sembrava aver precipitato il soggetto. Viceversa, il conflitto può risultare distruttivo quando dinamiche non riconosciute diano luogo a effetti di dissoluzione della struttura entro cui il conflitto si è verificato e alimentato. Non diversamente, anche conflitti soffocati

¹³ Cfr. Stefano Castelli, cit. ... p. 7.

e perciò disconosciuti potrebbero col tempo trasformarsi in esiti dannosi sia sul piano personale, sia su quello sociale.

Va dunque ancora evidenziato che non è il conflitto in sé a dover essere concepito quale elemento patologico, bensì gli effetti che da questo possono scaturire. Effetti tanto più dirompenti, tanto meno la dimensione conflittuale da cui essi prendono le mosse è accolta e riconosciuta.

A questo proposito, pare molto propizia la riflessione della Morineau¹⁴ la quale afferma che, in un mondo nel quale la ragione ha preso il sopravvento sulle emozioni, il disordine da queste rappresentato non trova più alcun luogo per esprimersi.

Ancora Morineau:

*[...] Il nostro desiderio di banalizzare, di negare il disordine, ci priva della possibilità di accettarlo, possibilità che, invece, è l'unico modo per superarlo, poiché dobbiamo ricordare che l'ordine e il disordine sono intimamente legati fra loro e che l'uno non esiste senza l'altro. [...] Il conflitto è il grido che viene lanciato affinché il disordine possa ritrovare il suo posto. Il fatto di evitarlo, di sfuggirlo, di banalizzarlo, ci priva drammaticamente dei frutti che il conflitto ci può offrire.*¹⁵

Alla luce di queste prime considerazioni, al fine di far meglio risaltare la specificità dell'attività di mediazione, di definirne i confini così da distinguerla da altre pratiche di gestione dei

¹⁴ Cfr. Jacqueline Morineau, *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p. 52.

¹⁵ Ivi

conflitti, ricorrerò a un artificio retorico: quello di iniziare a declinare ciò che la mediazione non è.

Diversamente da quanto il pensiero comune generalmente intende, la mediazione non è un mezzo per risolvere o appianare i conflitti, così come la sua finalità non è di stabilire chi ha ragione e chi ha torto. Diviene perciò particolarmente saliente evidenziare la distinzione tra la pratica della mediazione e l'attività giudiziaria. Una prima osservazione concerne la differenza di logiche che sono alla base delle due attività. Mentre la natura del processo legale si appoggia su una logica del tipo "io vinco, tu perdi", e la responsabilità del giudice attiene all'accertamento della verità dei fatti su cui i contendenti discutono, nonché alle decisioni e sanzioni che ne conseguono, la logica che informa la mediazione è una logica differente, potremmo definirla una logica Altra.

Infatti, sebbene anche il mediatore come il giudice, assuma una posizione di neutralità e sia un terzo imparziale rispetto agli attori del conflitto, non ha una funzione di giudizio, né quella di imporre soluzioni. Piuttosto, la mediazione punta a mettere le parti in condizioni di uscire da situazioni di blocco, nell'ottica che ciò riesca a evitare, o quanto meno, possa ridurre gli effetti più distruttivi del conflitto. Ne deriva che la funzione del mediatore è *far emergere non tanto i "fatti" relativi al conflitto, quanto i bisogni e i vissuti sperimentati dagli attori. In questo senso, il processo di mediazione è un percorso che punta a riattivare i*

*canali di comunicazione e a ricostruire la relazione tra le parti su nuove basi.*¹⁶

Contrariamente alla funzione del giudice che deve decidere in nome della legge, il mediatore non decide al posto di altri. Pertanto la mediazione viene a configurarsi come possibilità o occasione, spesso né facile e tanto meno scontata, di suscitare un progresso all'interno delle dinamiche del conflitto senza l'utilizzo di una pressione esterna, quale è quella giudiziaria.

Non può essere taciuto a questo punto dell'analisi, l'aspetto stridente che assumerebbe l'obbligatorietà di accedere alla mediazione. *La motivazione alla mediazione non può infatti essere imposta, ma deve piuttosto essere il frutto di un processo interno ai protagonisti, agevolato dall'esistenza di servizi competenti e facilmente accessibili.*¹⁷

Procedendo ulteriormente, occorre ancora differenziare il campo di azione della mediazione da quello di altre pratiche quali l'arbitrato, la conciliazione e la negoziazione.

L'arbitraggio¹⁸ è un processo volontario nel quale le parti in conflitto demandano a un terzo, supposto dotato di imparzialità e neutralità, di prendere una decisione al loro posto, dopo aver valutato le opposte argomentazioni. La soluzione formulata, in virtù della clausola preliminare, avrà effetti vincolanti.

¹⁶ Alberto Quattrocolo, *Incontri di mediazione* su: www.dirittoefamiglia.it

¹⁷ Stefano Castelli, *La mediazione*, cit. ... p. 33 – 34.

¹⁸ Cfr. Alberto Quattrocolo, Ivi e Stefano Castelli *Ibidem*, p. 45.

Interessanti a questo proposito le osservazioni di Castelli, il quale afferma:

L'arbitro decide, letteralmente "taglia", e non è colpa sua se le sue decisioni finiscono col risultare di necessità "arbitrarie". In casi del genere, le parti in conflitto delegano ad altri l'esercizio della propria decisionalità, e vi abdicano volontariamente. Cessano di essere attori, con il carico di diritti e responsabilità che ciò comporta, per diventare obbedienti e "irresponsabili" esecutori di decisioni prese da altri. Non più soggetti ma oggetti.¹⁹

La conciliazione²⁰ è una procedura spesso formale in base alla quale le parti, con l'intervento di un terzo, cercano di avvicinare i rispettivi punti vista al fine di dare soluzione al conflitto che le contrappone. Sebbene frequentemente si utilizzi il termine mediatore al posto di conciliatore, e sebbene il decreto legislativo 2010, n. 28 non aiuti a dipanare la confusione, esistono sensibili differenze tra le due pratiche: prima fra tutte è che, differentemente dal mediatore, il conciliatore è figura pubblica nominata da un Organismo abilitato.

Infine la negoziazione²¹ il cui istituto, introdotto nel nostro ordinamento nel 2014 con la legge n. 162, ha lo scopo di poter ridurre la mole di processi civili nelle aule dei tribunali, consentendo alle parti interessate di poter arrivare a definizione

¹⁹ Stefano Castelli, *La mediazione*, cit. ... p. 45.

²⁰ Cfr. Alberto Quattrocchio, *Incontri di mediazione su www.dirittoefamiglia.it*

²¹ Ivi

maggiormente rapida di controversie generalmente costituite da elementi di complessità o di controvalore piuttosto ridotto. Ad oggi la negoziazione assistita è utilizzata anche ai fini della separazione consensuale o del divorzio congiunto, senza ricorrere al Tribunale ma alla sola presenza di un avvocato per ciascun coniuge. Rispetto al processo di mediazione, la differenza più saliente riguarda il fatto che il fine di una negoziazione è il raggiungimento di un negoziato distributivo o integrativo tra le parti, mentre non è precipua la finalità di ripristinare una comunicazione tra le parti per giungere a un riconoscimento reciproco.

Infine – e non certo per grado di importanza – va ancora evidenziato che l'attività di mediazione non è una consulenza legale, psicopedagogica, finanziaria o tecnica. Sebbene i problemi posti dai contendenti possano essere di varia natura – spesso risultano tra loro intrecciati aspetti affettivi, legali e finanziari – la funzione del mediatore è quella di favorire e facilitare uno scambio costruttivo al riguardo. Ciò significa che il mediatore non si deve sostituire a tutte quelle altre figure professionali alle quali potrebbe risultare invece opportuno fare ricorso al fine di una chiarificazione su specifiche problematiche.

Alla luce di quanto esposto, il quadro che si evince non è scevro da complessità. Il mediatore dovrebbe tendere a far sì che le parti riprendano a comunicare tra loro, tuttavia ciò non equivale a parlare al posto dell'altro, o in nome del suo interesse, oppure a

parlare con l'intenzione di far accadere determinate cose piuttosto che altre. Inoltre, il mediatore non dovrebbe cercare di annullare il conflitto, né azzardarsi a ricercare una conciliazione tra i soggetti in conflitto, men che meno cercare di accattivarsi il favore delle parti. Ritengo che proprio in questo risieda un punto particolarmente delicato. Affinché i contendenti riprendano a comunicare e per evitare che il conflitto prosegua con la medesima virulenza che aveva già condotto allo stallo, chi si trova nella posizione di mediatore dovrà mettere in atto alcune azioni utili a tale scopo. Un primo elemento di problematicità risiede qui: nel riuscire – per il mediatore – a mantenere una posizione che sappia distinguere – e perciò differenziare – la ricerca di una riconciliazione come obiettivo da perseguire, da una che favorisca invece la sospensione, almeno temporanea, delle ostilità senza tuttavia fare di questo un obiettivo precipuo.

Un secondo elemento di complessità, non disgiunto dal precedente, mi sembra inoltre riguardare la posizione assunta dal mediatore in rapporto ai suoi *sentiti* riguardo alla dimensione del conflitto. Non è irrilevante sottolineare come un celato timore del conflitto, da parte del mediatore, possa tradursi in un'azione volta a sollecitare, seppure in modo velato, una pacificazione nei confliggenti che potrebbe risultare però una forzatura rispetto all'attualità del loro vissuto e ai tempi necessari per elaborarlo²².

²² A tale proposito riporto l'opinione di Elisabetta Negrì in merito all'approccio definito *Satisfaction Story*: "Le tecniche adottate si risolvono spesso nella proposta di pacificazione forzata, che riducono l'aggressività e la violenza immediata, ma che non danno risultati del tutto soddisfacenti nel lungo periodo. Si limitano spesso, infatti, ad un tipo di analisi e di intervento che

Un'ultima osservazione critica, anch'essa connessa agli aspetti poc'anzi rilevati, concerne il piano del vissuto dei soggetti in conflitto. Frequentemente, alla base di un conflitto, ci sono elementi che trascendono il piano delle motivazioni "manifeste"; tuttavia, per quanto latenti o non razionali, tali elementi hanno un portato che può produrre effetti rilevanti. Soprattutto, là dove il conflitto riguarda un ambito come quello della relazione di coppia, ove il fallimento è spesso foriero di implicazioni che toccano il senso di sé degli attori della vicenda, l'adozione di un metodo più squisitamente orientato alla "risoluzione del problema", senza che vengano esplorati e *attraversati* anche quegli elementi emotivi e cognitivi che spesso stanno dietro alle motivazioni manifeste del conflitto, potrebbe lasciare i suddetti elementi invariati, quindi potenzialmente ancora capaci di riattivarsi.

Sulla base di queste ultime osservazioni sunteggerò, nel prossimo paragrafo, i contenuti dei principali modelli di mediazione familiare attualmente presenti in Italia, articolando nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, i punti salienti del modello proposto da Me.Dia.Re focalizzando l'importanza della funzione dell'ascolto, tema che sarà più approfonditamente trattato nell'ultimo capitolo.

si concentra più sul sintomo – ossia sulle cause apparenti dei conflitti stessi – che sulle motivazioni recondite". Tratto da: Alberto Quattrococo, Maurizio D'Alessandro, *L'ascolto e la mediazione (umanistico – trasformativa) nei conflitti familiari*, in *La Giustizia sostenibile* vol. VIII, Aracne, Roma, 2015, pp. 273-286.

2.2 La mediazione familiare: modelli esistenti in Italia

Il modello negoziale che costituisce un paradigma per tutti gli altri modelli di mediazione, fu pensato da John M. Haynes. Basandosi sulla sua esperienza, maturata in ambito socio-assistenziale e nelle organizzazioni d'impresa, Haynes trasferì alcune pratiche utilizzate nella gestione dei conflitti nell'ambito della famiglia. Introdusse la pratica della mediazione all'interno delle attività del servizio sociale, dando alla figura del mediatore la funzione di guida di un processo di negoziazione fondato sulla contrattazione degli interessi. L'obiettivo principale di questo modello è il raggiungimento del miglior risultato possibile, in termini di autodeterminazione della coppia. I metodi utilizzati riguardano tecniche negoziali quali il *problem solving* e il *brain storming*. Tale approccio non offre uno spazio privilegiato agli aspetti emozionali espressi dalle persone; qualora questi emergessero in modo preponderante, i soggetti sarebbero inviati verso altre pratiche di aiuto.

Il modello strutturato, la cui elaborazione si fa risalire a James Coogler, si pone come obiettivo il consentire ai soggetti di trarre il massimo beneficio possibile, offrendo opportunità equivalenti nel migliorare le proprie condizioni di vita. La specificità di questo modello riguarda un orientamento sul compito che prevede di stabilire obiettivi chiari e pre-definiti e, congiuntamente, di contenere le emozioni che possono affiorare. Nel caso ciò si

verificasse, la coppia sarebbe invitata a prendere in considerazione altri tipi di consulenza.

Il presupposto su cui si basa il modello trasformativo, proposto da Robert Bush e Joseph Folger, è che il processo della mediazione contenga delle potenzialità generative di effetti trasformativi. L'obiettivo è dunque la ridefinizione della qualità delle dinamiche relazionali, con l'intento di trasformare il conflitto da negativo e distruttivo in positivo e costruttivo. Tale obiettivo implica sia il riconoscimento reciproco delle parti coinvolte, sia l'incoraggiamento e il sostegno delle abilità e delle risorse dei confliggenti. Metodi principali sono dunque la *recognition* e l'*empowerment*.

Il modello valutativo, non approvato dalle principali associazioni di mediazione familiare, ha come obiettivo principale il raggiungimento dell'accordo tra i due confliggenti. Il metodo utilizzato è decisamente direttivo, basato sull'indicazione di modi e soluzioni per ricomporre il conflitto. Gli effetti che questo metodo può produrre riguardano una limitata presa di contatto da parte dei soggetti coinvolti nelle dimensioni soggettive implicate nel conflitto.

La mediazione familiare basata sul modello endoprocessuale non è ammessa da alcune associazioni di mediazione (AIMEF, ANAMEF e SIMeF). L'obiettivo principale è di contenere e limitare la litigiosità tra i genitori. Questo tipo di mediazione, suggerita dal Tribunale, è soprattutto utilizzata in ambito

giudiziale di separazione e divorzio. I metodi utilizzati riguardano consulenze tecniche d'ufficio (CTU) con una dichiarata finalità valutativa e la mediazione terapeutica.

Il modello terapeutico/clinico si pone come obiettivi l'eliminazione dei sentimenti ostili quali rabbia, vendetta, rivendicazione, che ostacolano la possibilità di accordo tra le parti. A questo fine il lavoro del mediatore è orientato a modificare i modelli disfunzionali della relazione che possono ostacolare il suddetto accordo. La metodologia a cui si fa ricorso concerne, oltre all'integrazione con altri professionisti del diritto, l'individuazione dei modelli di interazione relazionale, degli stili comunicativi e dei codici familiari presenti in quello specifico sistema – famiglia. Si articola in modo strutturato in diverse fasi che riguardano una prima fase valutativa, una negoziale e un successivo follow-up. Basandosi su tecniche di *problem solving*, questo modello di mediazione intende svolgere una funzione di sostegno emotivo ai componenti della coppia.

Nel modello terapeutico-sistemico, la priorità è data agli aspetti emotivo-affettivi connessi alla separazione e al trauma che da ciò può derivare. Il compito che il mediatore si prefigge è di ristabilire un'atmosfera meno conflittuale al fine di proteggere i figli dalle controversie della generazione degli adulti; per questa ragione i figli partecipano agli incontri di mediazione. Il metodo si basa su di una lettura complessa dell'intero sistema familiare e la coppia sceglie le problematiche da negoziare.

Il modello terapeutico di co-mediazione, finalizzato alla procedura legale di separazione consensuale, ha come obiettivo lo stabilirsi di un accordo come esito del miglioramento delle dinamiche relazionali interne alla coppia sulla base di un accresciuto livello di consapevolezza personale. I metodi utilizzati sono una pre-mediazione che abbia funzione di bilancio personale, coniugale e genitoriale sulla base del quale i coniugi possano stabilire se separarsi o meno.

Il modello integrato, la cui elaborazione si deve a Lenard Marlow, conosciuto in Italia attraverso l'associazione GeA di Milano, offre ampio spazio alle necessità della coppia in crisi e la mediazione si adatta alle parti che definiscono il processo mediativo. I metodi riguardano una prima diagnosi di mediabilità e un successivo *follow-up*. Si basa inoltre su interdisciplinarietà che, sebbene non avvenga in modo simultaneo, coinvolge sia aspetti relativi alla responsabilità genitoriale sia aspetti economici, deputati a un consulente legale.

Nel modello mediterraneo particolare rilevanza è data alla crisi emotiva della coppia. L'obiettivo è di favorire e facilitare la comunicazione dei soggetti coinvolti, affinché ricerchino una soluzione al loro conflitto. Metodo privilegiato è l'ascolto delle emozioni e la co-mediazione. Il percorso si articola in quattro tappe che prevedono: il consenso, la fattibilità, la mediazione e l'esito finale volto alla pacificazione.

Il modello interdisciplinare è simile al modello integrato, con la differenza che nel primo è prevista contemporaneamente la conduzione sinergica di un legale che si occupa degli aspetti tecnico-finanziari e di un operatore sociale che ha invece competenze legate alla comunicazione, alla gestione e riduzione del conflitto.

Nel modello relazionale simbolico di Scabini, Cigoli e Marzotto, assumono particolare rilevanza i legami intrafamiliari e il loro valore. L'obiettivo consiste nel favorire l'assunzione di ruoli nuovi, basandosi sul presupposto che la crisi della coppia possa costituire un'esperienza di passaggio che la stessa crisi ritualizza. E' prevista la co-mediazione in cui sono trattate le questioni genitoriali e economiche da due differenti mediatori entrambi presenti. Gli incontri possono svolgersi anche individualmente e si può ricorrere a invitare i figli, sebbene a un numero limitato di incontri.

Il modello di mediazione familiare basato sui bisogni evolutivi di Francesco Canevelli e Marina Lucardi, pone come obiettivo la ricerca di un equilibrio tra gli aspetti pragmatici e quelli emotivo-relazionali, tra il superamento dell'evento critico e la ridefinizione personale. La metodologia prevede il non coinvolgimento dei figli e il progressivo riconoscimento dell'altro, prima come interlocutore e poi come genitore separato. Questo modello risulta sbilanciato sulla gestione della genitorialità e sulla ridefinizione dei rapporti tra i due ex partner.

Nel modello di Jacqueline Morineau, l'obiettivo preminente si incardina intorno all'espressione delle emozioni e all'individuazione dei processi che sono all'origine della rottura della relazione. Il conflitto è inteso come dimensione consustanziale all'essere umano, dimensione che scaturisce dall'incontro di due desideri, di due spinte che, contrapponendosi l'una all'altra, divengono generatrici di un conflitto, là dove il desiderio dell'uno entri in collisione con i limiti imposti dal desiderio dell'altro. Il conflitto dunque non riguarderà tanto un oggetto come "posta in gioco", ma l'essenza di ciascun rivale, ovvero il senso di sé di ciascun rivale, diverrà la stessa "posta in gioco". A un livello più profondo, la Morineau evidenzia come in ciascun conflitto siano implicati timori profondi che rimandano alla paura della morte, della trasformazione, più in generale alle paure che suscita il transito da uno stadio all'altro. Per tali ragioni, in questo modello è dato molto risalto al passato. La metodologia, basandosi su di una rappresentazione simbolica del conflitto, attinge dalle tragedie greche i tre momenti salienti attraverso i quali veniva affrontato, vissuto e superato un conflitto. Questi tre momenti, definiti stadi catartici sono:

- la *theoria* in cui entrambi i confliggenti potranno esporre i fatti e i vissuti a questi connessi;

- la *crisis* come momento di confronto tra i due mondi e tra i vissuti da cui essi sono implicati. La funzione del mediatore – al pari di quella assunta dal coro nella tragedia greca – è di restituire

le emozioni emerse, attraverso una sintesi descrittiva del racconto delle parti. Questo dovrebbe consentire alle parti di avviarsi all'ascolto di sé e dell'altro al fine di aprirsi a un'interrogazione che sia preludio a un modo nuovo di mettersi in relazione;

- la *catharsis* costituisce il momento finale di superamento della sofferenza, in cui possono stabilirsi nuove regole per la definizione del rapporto.

Il modello eclettico, il cui acronimo è ESBI, ovvero: Emozioni, Strategie, Bisogni, Interessi, è riconducibile a Isabella Buzzi. Gli obiettivi, che non sono precostituiti ma sorgono dall'analisi della domanda, hanno la finalità di sviluppare comprensione lasciando alle parti il possesso del loro conflitto, ricercando gli interessi comuni che costituiscono una sorta di base operativa. Il riconoscere alle parti il loro conflitto ha lo scopo di ammettere la necessaria tensione affinché possa scaturire un movimento di riflessione sulle questioni sottostanti i problemi apparenti. L'orientamento mira a ricercare un soddisfacimento dei bisogni reciproci per un superamento dell'interesse individuale ai fini del perseguimento dell'interesse comune. La metodologia prevede che, qualora emergesse l'esigenza di un supporto clinico, l'individuo o la coppia possano essere inviati con un "accompagnamento" verso un sostegno di tipo specialistico. Non è prevista la consulenza, né assistenza o servizi legali. Tra i metodi utilizzati dal mediatore: il *reframing*, tecniche simboliche, la

dissonanza cognitiva, l'uso dei paradossi e di tecniche simboliche, l'ascolto empatico attivo.

2.3 La mediazione trasformativa secondo il modello di Me. Dia.Re

La ragione per cui dedico uno spazio più esteso al modello di mediazione proposto da Me.Dia.Re rispetto a quello che ho dedicato agli altri modelli, trova ancoraggio nell'esperienza formativa attraversata. E non soltanto. Devo aggiungere che in questa scelta, è altresì implicata la soggettiva posizione di chi scrive. Ritornando a una delle prime lezioni svolte, il docente Quattrocolo, al fine di restituire un quadro sintetico delle finalità dei differenti modelli, li sunteggiò in tre filoni. In un primo filone, di tipo negoziale, si potevano raggruppare tutti i modelli la cui finalità risiede nella ricerca di un accordo tra le parti. In un secondo filone, di tipo umanistico – trasformativo, la centralità del fine poteva essere individuata non tanto nella ricerca di un accordo tra le parti, quanto piuttosto in un approccio trasformativo. Infine, il terzo filone – proposto e praticato da Me.Dia.Re – il cui modello si distingue poiché l'aspetto trasformativo, sebbene contemplato, non è perseguito ma lasciato accadere. L'eventuale accordo tra le parti e la loro possibile trasformazione sono concepiti, cioè, quale effetto del processo, piuttosto che come obiettivi precipui.

In accordo con Freud, il quale annoverava in modo critico un elemento connesso all'*impossibile* per mestieri quali l'educare, il

governare e il curare, ritengo di aver ritrovato nel modello proposto da Me.Dia.Re una certa assonanza con la suddetta posizione critica. In altre parole, così come occorre tenere sempre presente che non si educa, governa o cura l'altro a prescindere dal suo desiderio, allo stesso modo sarebbe del tutto fuorviante avere la pretesa di accompagnare verso un accordo che implichi un cambiamento di posizione oppure di trasformare i processi più reconditi, senza rispettare innanzitutto il desiderio del soggetto, il suo tempo, così come la sua libertà.

La caratteristica fondamentale di questo tipo di approccio è quindi di interessarsi *degli aspetti interpersonali e non concentrarsi sugli oggetti dibattuti*.²³

Da un punto di vista metodologico, ciò significa interessarsi alla persona in quanto soggetto, piuttosto che alla persona in quanto parte di un contenzioso; significa ascoltare e offrire riconoscimento al *vissuto*, anziché occuparsi in prima istanza degli aspetti tecnici della lite. Interessarsi al modo in cui ciascuno degli attori vive il conflitto, piuttosto che sollecitarli a trovare una soluzione alla lite, può produrre quale effetto un ripristino del rapporto fondato su di un riconoscimento reciproco, anche se non sulla stipulazione garantita di un accordo.

Non esiste metodologia che non nasca da rappresentazioni di pensiero rispetto all'oggetto di interesse, che non si confronti con

²³ Ibidem, pp. 273-286.

una valutazione che scaturisce anche da una base esperienziale. Osservano D'Alessandro e Quattrocolo:

I percorsi avvenuti nell'ambito preso in considerazione [sistemi caotici, ad esempio, n.d.r] mettono in luce, quasi sempre, l'estrema delicatezza nel proporre in tali situazioni un approccio di stampo conciliativo. Il dolore, il risentimento, la portata emotiva del conflitto, gli elementi che contempla (affetti, legami, fiducia, ecc ...) costituiscono di fatto un ostacolo di non poco conto rispetto all'applicabilità concreta di un approccio esplicitamente indirizzato alla risoluzione del conflitto basata su una valutazione tecnica, per esempio sulla spartizione o sulla gestione di tempi e orari di visita dei figli.²⁴

Ne deriva pertanto che, oltre alle ragioni di efficacia, anche ragioni etiche orientano questo modello di mediazione a concepire il ripristino del dialogo tra i confliggenti non come un obiettivo che il mediatore si pre-figge, piuttosto come un *effetto secondario scaturito spontaneamente e in totale libertà dal fatto che i due soggetti si siano sentiti ascoltati, riconosciuti e non giudicati dall'equipe di mediazione.*²⁵

In merito alle ragioni etiche più sopra richiamate, mi pare saliente sottolineare che in ciò risiede la *posizione* a cui il mediatore dovrebbe protendere: *sapersi proporre come lo sfondo*

²⁴ D'Alessandro M., Quattrocolo A., *L'ascolto e la mediazione (umanistico-trasformativa) nei conflitti familiari*, in *La giustizia Sostenibile vol. VIII*, Aracne, Roma, 2015, pp. 273-286.

²⁵ Ivi.

*da cui far emergere e risaltare con la massima nitidezza possibile la figura del mediatore e dei mediatori.*²⁶

Ne deriva che questo costituisca un compito non dato aprioristicamente una volta per tutte, bensì ciascuna volta, per tutte le volte. Il mediatore, nel confronto con i mediatori e con le loro narrazioni, dovrà tendenzialmente riuscire a restare un “testimone” che “restituisce” ciò che ha *ascoltato*, nella consapevolezza che la sua non è una verità assoluta, bensì una verità squisitamente soggettiva. Va aggiunto che tutto ciò richieda al mediatore di aver *trascorso un po' di tempo in compagnia di se stesso* e di aver *raggiunto una certa familiarità con le sue parti. [...] Quel tanto che basta per non fare sistematicamente confusione tra gli elementi propri e altrui.*²⁷

Lo strumento dell'*ascolto attivo*, a cui dedicherò il capitolo seguente, può per le ragioni sopra declinate essere inteso non soltanto come “strumento”, bensì come una dimensione che tocca e perciò “interroga” la sfera affettivo - emozionale di chi intenda occupare la posizione di mediatore, portando in luce le complessità che da questo derivano.

²⁶ Alberto Quattrocchi, *La mediazione trasformativa. Un modo di intendere e di praticare la mediazione dei conflitti*, in *Quaderni di mediazione*, Puntodifuga Editore, anno 1, n. 1, 2005, pp. 29-37.

²⁷ Ivi.

3. NELLA STANZA DI MEDIAZIONE: L'ASCOLTO.

3.1 Alcune osservazioni

L. Mortari²⁸ osserva che l'ascoltare implica la disposizione a cogliere il senso che l'altro *mi comunica*. Il porsi in ascolto dell'altro significa situarsi *sul bordo del senso*, il senso che, al di là del suono delle sue parole, affiora dalle e tra le sue parole. Nell'ascolto *autentico* non si tratta semplicemente di raccogliere il dire dell'altro, ma di essere tesi a comprendere, accogliendo il senso possibile di questo dire. Per questo ascoltare è far risuonare dentro se stessi il dire dell'altro.

L'atto dell'ascolto, lungi dal limitarsi all'azione dell'udire, richiede perciò la capacità di *sentire il sentire* dell'altro e con questa risonanza saperci fare. Il sentire implica il provare sensibilità per l'altro, sensibilità che è esposizione all'altro e che richiede il lasciarsi mettere in causa dalla sua alterità. Questa esposizione non è certo priva di effetti poiché rimanda a una condizione di passività e anche di vulnerabilità.

Ancora Mortari²⁹:

Se si accetta di pensare che l'esperienza dell'essere sensibile è sempre incarnata, allora farsi sensibili al vissuto dell'altro

²⁸ Luigina Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, p. 185.

²⁹ *Ibidem*, p. 193.

significa sentire nella carne il suo stato d'essere, ed è questo sentire incarnato che rende possibile una vera comprensione.

Queste considerazioni, particolarmente preziose, non consentono di chiudere la questione, aprono anzi ulteriori interrogativi intorno ai possibili effetti che l'essere esposti all'ascolto dell'altro potrebbe suscitare.

In un testo datato ma pur sempre efficace, Maud Mannoni³⁰ riporta le parole di una studentessa di psichiatria, nel corso delle sue prime esperienze di tirocinio. All'inizio – diceva la ragazza – mi faceva un certo effetto questa parola folle che dice il vero. La sognavo. Ora ho fatto dei progressi, non mi dice più niente. Quando un alienato parla, riesco a classificarlo in fretta in una categoria nosografica. Il sapere sulla malattia ci protegge, conclude.

Il prestare ascolto non è semplice, lo è ancor meno quando *sentire il sentire* dell'altro diventi troppo difficile da sopportare. Di fronte alla sofferenza o alla rabbia dell'altro, quando il suo dolore o l'espressione rabbiosa sembrano non trovare una dimensione sostenibile, la risonanza di questo sentire può ripercuotersi in chi ascolta sospingendolo verso la ricerca di un riparo dagli effetti che questa stessa risonanza produce. La difesa a questa fatica può tradursi in tendenza all'evitamento dell'ascolto o alla sua resistenza. Anche le teorie e l'affidarsi a un "sapere" che si sovrappone all'ascolto possono svolgere funzione di difesa

³⁰ Maud Mannoni, *Lo psichiatra, il suo "pazzo" e la psicoanalisi*, Jaca Book, Milano, 1975, p. 28.

come nel caso della studentessa di medicina, precedentemente raccontato.

Approfondendo ulteriormente, è importante evidenziare come anche la stessa *posizione* (istituzionale e/o soggettiva) di chi ascolta possa produrre effetti salienti sull'atto dell'ascolto. Due espressioni, due modi di dire: *in quanto e come* permettono di articolare il ragionamento.

Con l'espressione "ascoltare *in quanto*" intendiamo solitamente che l'atto dell'ascolto proceda da una specifica posizione, sia essa professionale oppure ecclesiastica. Intendiamo, cioè, che un certo atto, compreso quello dell'ascolto, proceda da una determinata formazione e da un riconoscimento sociale che ne comprovi la posizione assunta. Quando l'"io" parla, ascolta e agisce, l'atto di questo "io" procede da un discorso o, per meglio dire, da un "sapere" che lo ha formato e in cui, almeno un po', è immedesimato. Una "messa in forma" che, sebbene necessaria, può tuttavia frapporsi all'ascolto dell'altro qualora si proiettino, come su di uno schermo, le proprie teorie e non di meno gli obblighi derivanti dalla posizione che si occupa.

Nel secondo modo di dire: "ascoltare *come*" mi sembra entrino invece in gioco i registri dell'imitazione e dell'identificazione. Ad esempio, un ascolto attuato sulla base dell'imitazione di qualcun altro riverbera che si ascolti come lo farebbe questo altro, sebbene non lo si sia. Ovvero: non lo sono ma agisco come se lo fossi mediante imitazione. Non di meno il

desiderio di essere, ad esempio, come il maestro pur non essendolo, introduce un ulteriore elemento di complessità: un ascolto attuato sulla base di un'idealizzazione che rende difficoltosa la presa di contatto con la autentica risonanza dell'ascolto.

Di fronte alla complessità di tali scenari, l'ascolto – in generale e non di meno nella stanza di mediazione – è spesso chiamato a far appello a una sorta di “capacità negativa”³¹. Si intende la capacità di non saturare di contenuti il pensiero dell'altro, sapendo mantenere un assetto emotivo e intellettuale di sospensione. Una posizione di ascolto senza aspettative preconfezionate – o per lo meno capace di mantenere in tensione la domanda su quali aspettative più o meno consapevoli potrebbero essere intervenute – e altrettanto attenta a rilevare i condizionamenti teorici che rischierebbero di distorcere il campo, richiede a chi sta in posizione di ascolto, almeno tendenzialmente, una costante attenzione a “non volere nulla”. Tale attenzione, che richiama l'evocativa espressione di Bion “senza memoria e senza desiderio”, ben lungi dal potere essere concepita come “naturale inclinazione” umana data a priori, è piuttosto incessante interrogazione sul proprio “essere” in funzione della posizione occupata.

³¹ Tale formulazione venne proposta nel 1970 dallo psicoanalista Wilfred Bion, che la mutò da un verso del poeta inglese John Keats.

Nel prossimo paragrafo articolerò, a tale proposito, alcuni dei nodi critici che rischiano di “insidiare” la posizione di ascolto e con i quali alla persona del mediatore e/o della mediatrice potrebbe capitare di confrontarsi.

3.2 Complessità dell’ascolto

Sunteggerò dunque talune delle complessità che si potrebbero incontrare nello svolgimento della funzione, tenendo come traccia di riflessione il concetto di “capacità negativa” più sopra richiamato.

La paura dell’ignoranza è una delle difficoltà che si potrebbero incontrare. Chi pratica la mediazione potrebbe sentirsi paralizzato dal non saperne abbastanza e di non padroneggiare pienamente i concetti riferiti al campo praticato. Va inoltre detto che questo timore può essere sollecitato da domande esplicite e, soprattutto implicite, da parte dei soggetti implicati nella vicenda. Domande che, latentemente, potrebbero rimandare al ricevere dal mediatore risposte intorno alla soggettiva posizione che ciascuno dei confliggenti dovrebbe tenere nella situazione conflittuale considerata. Tale timore può far perdere di vista che il compito non è di dare risposte, né quello di ottenere *necessariamente* il ripristino del dialogo, ma quello di permettere l’avvio di un processo senza tuttavia conoscerne a priori gli esiti.

Tali riflessioni conducono a considerare come l’ignoranza, nel senso di un non-sapere, vada considerata come un dato della

struttura in cui si opera, come indice di sbarratura del sapere che non riguarda tanto la soggettività del mediatore, bensì la soggettività dell'altro in quanto tale. Poiché la *verità* del desiderio di quest'ultimo è custodita nel luogo dell'altro, ciò può essere avvertito dal mediatore come propria soggettiva mancanza di sapere, anziché quale effetto di tale dislocazione.

Anche il vissuto di non deludere i soggetti che si affacciano alla mediazione può riverberarsi durante il percorso. Ad esempio, ci si potrebbe sentire spinti a offrire una presenza compassionevole, accoglienza e parole consolatorie al fine di evitare di deludere la supposta aspettativa dei mediandi. Non sto certo invitando alla scontrosità, tuttavia ritengo molto importante interrogare questo sentimento di timore di deludere l'altro. Questo timore, a ben osservare, non è disgiunto infatti dal timore di una "caduta" da quella posizione idealizzata di sé che sia il contesto, che la rappresentazione immaginaria da parte dei mediandi potrebbero promuovere. In altre parole, la paura di deludere l'altro non è priva di collegamento con il timore che questo altro possa magari farci decadere – o non confermarci – dalla posizione in cui, immaginariamente, ci aveva posto e alla cui rappresentazione si era aderito.

Una ulteriore complessità riguarda l'assetto interiore che la posizione dell'ascolto richiede. Come già riportato, Bion sollecitava a porsi nelle sedute terapeutiche "senza memoria e senza desiderio". Sebbene il setting terapeutico non sia analogo al

setting della mediazione, tuttavia ritengo che la suddetta concettualizzazione possa aprire stimolanti riflessioni anche per il campo della mediazione.

Il riferimento alla memoria e al desiderio è innanzitutto riferimento ad una dimensione temporale. La memoria si riferisce al passato, al già accaduto o già conosciuto e che, dunque, può essere ricordato. Il desiderio si riferisce invece al futuro, a ciò verso cui ci si orienta, oppure ciò che si desidera accada o si cerca di indurre. Secondo Bion, sia l'una che l'altra costituirebbero delle forme di distorsione dell'attenzione che allontanano da ciò che si sta svolgendo nel momento presente, con il rischio pertanto di non coglierlo o consapevolizzarlo.

Il prelievo delle suddette riflessioni, il cui invito a porsi "senza memoria e desiderio" sembrerebbe finalizzato al recupero dell'attimo presente, al qui ed ora, mi pare possa rappresentare un viatico interessante, al fine di interrogarsi intorno alla qualità di presenza offerta nella stanza di mediazione.

In effetti, affinché possa realizzarsi una qualità di presenza il più possibile orientata al qui ed ora, occorre riuscire a prendere distanze da proiezioni di pensiero che potrebbero alimentare finalizzazioni e desideri, talvolta inconsapevoli, da parte di chi occupa la posizione del mediatore. Non sfugga che tutto ciò richiede di realizzare una qualità di presenza che riesca a sopportare l'assenza di chiarezza e di certezze e che sappia sostare nella sospensione. La complessità insita in tale posizione è che

tale presenza porti con sé il paradosso di passare per l'assenza, dalla capacità di saper tollerare il vuoto, l'insaturo, il dubbio, anche l'ignoto.

Tale complessità è inoltre implicata dal riuscire a attuare, nell'ascolto, la sospensione del giudizio. Seppure con sfumature differenti, in filosofia Husserl parlava di *epoché*, ovvero di una forma di sospensione del giudizio di ciò che già sappiamo. Nel contesto della fenomenologia si tratta di assumere un atteggiamento che mira a sospendere il giudizio sulle cose, in modo da permettere ai fenomeni che giungono alla coscienza di essere considerati senza alcuna visione preconcreta come se li si considerasse per la prima volta. Nel suo significato figurato il lemma *sospendere* rimanda al *rendere dubbioso*, al *lasciare nell'incertezza*: il senso nuovamente allude alla capacità di tollerare un'assenza, l'assenza di una specifica valutazione, di uno specifico giudizio.

Nella stanza della mediazione tale sospensione – riconducibile a una metodologia di lavoro – introduce complessità ulteriori. Affinché il mediatore riesca a mantenere in sospeso il proprio giudizio occorre che, oltre a saperlo riconoscere, sappia anche riconoscere l'eventuale presenza di elementi di pre-giudizio in modo che essi non siano agiti in modo irriflessivo. Sospendere il giudizio significa, a ben guardare, riuscire a interrogare come ciascuno *mette in forma* gli elementi tratti dalla narrazione dell'altro. Tutto ciò pone in rilievo ancora un altro aspetto riferito

alla capacità negativa più sopra menzionata. Si tratta infatti di fare dell'umiltà non soltanto una qualità etica in astratto, bensì una posizione etica in atto. Qualora la propria posizione soggettiva, in riferimento a una specifica situazione, palesi elementi tali da rendere di difficile attuazione la sospensione di giudizio suddetta, allora la posizione etica si riflette nell'umiltà di saperlo riconoscere a se stessi, accettando di assumere un ruolo congruo al proprio sentito.

Non meno densa di complessità è poi la dimensione di *empatia*, ovvero il disporsi a cogliere il sentire dell'altro. Se l'atto di empatia indica la capacità di entrare in una relazione sintonica con l'altro, ciò non va senza presentare aspetti tutt'altro che scontati e prevedibili.

Mortari³², richiamando le riflessioni di Edith Stein relativamente all'empatia, precisa che l'esperienza dell'altro, oggetto di empatia, non sia stata vissuta in prima persona, sebbene l'esperienza altrui possa annunziarsi, manifestandosi nella soggettiva esperienza vissuta non originaria. L'esperienza che si presentifica, cioè, appartiene sempre e comunque a una coscienza estranea; questa separazione tra il soggetto e l'altro rende impossibile pensare che attraverso il sentire ricevuto dai suoi vissuti, possa divenire completamente accessibile una conoscenza originaria dell'esperienza vissuta dell'altro.

³² Cfr. Luigina Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pp. 195-198.

Questo modo di concettualizzare l'empatia pone in rilievo che empatia non è *unipatia*, non provoca una situazione di fusione con l'altro, piuttosto favorisce che ci si possa situare presso l'altro, nella consapevolezza che l'uno e l'altro non sono tutt'uno.

Detto ancora in altro modo, l'esperienza vissuta e l'esperienza empatizzata restano due esperienze diverse, nel senso che attraverso l'atto empatico non si accede al modo proprio del vissuto dell'altro, piuttosto è possibile coglierne la tonalità. Accogliendo tali riflessioni diviene rilevante considerare che, se sentire il vissuto dell'altro è essenziale per accogliere i suoi sentiti, altrettanto fondamentale è considerare l'irriducibilità del suo campo esperienziale, il fatto cioè che solo l'altro possa avere un'esperienza originaria dei propri vissuti, mentre la presentificazione che si opera di questa esperienza è sempre non originaria, filtrata inevitabilmente dalle qualità dei modi in cui ciascuno è presente all'altro.

Senza nulla togliere alle qualità conoscitive e relazionali dell'empatia, tuttavia queste precisazioni avvertono sull'importanza, nonché sulla necessità di sorvegliare criticamente il modo di essere in relazione con l'altro e l'utilizzo delle intuizioni empatiche formulate.

Inoltre, il contributo teorico steiniano apre anche un'ulteriore prospettiva. Qualora si interpretasse l'empatia come *unipatia*, non soltanto si dovrebbe accettare il dileguarsi dei confini individuali,

ma sul piano relazionale ciò profilerebbe il pericolo di continui sconfinamenti e con-fusioni.

Ancora Mortari³³:

L'empatia concepita come un co-sentire l'altro non presume che il soggetto dell'atto empatico e il soggetto cui è rivolto si relazionino in un modo tale da produrre una fusionalità indistinta, ma genera una situazione che si può definire di separatezza intimamente relazionale.

L'ascolto richiede dunque passività ricettiva e, congiuntamente, un movimento attivo. La passività è necessaria per far posto all'altro mentre l'attività riguarda il movimento necessario per accedere al senso dell'altro, sapendolo distinguere e non confondere con le rappresentazioni di pensiero forgiate dal proprio sentire esperienziale.

I suddetti contributi teorici quindi, ben lungi dal richiudere la riflessione, aprono invece ulteriori risvolti di complessità: il significato di *neutralità*, così come l'interrogazione sul senso e sugli effetti della parola e del silenzio.

Per quanto concerne la *neutralità*, mi pare rilevante sottolineare che dagli approfondimenti esposti, tale attribuzione debba essere intesa più come una dimensione con cui ciascuna volta e tutte le volte occorre confrontarsi, piuttosto che come un dato a-priori. Ritengo che le nozioni di *avalutatività* e

³³ Ivi

equiprossimità declinino in modo più preciso le qualità dell'ascolto nella stanza di mediazione.

In ultimo e non certo per livello di importanza, desidero ancora annotare un'ulteriore complessità: quella che attiene alla parola e al silenzio.

Come molti studi di linguistica insegnano la parola equivale a un'azione: partendo da questa premessa possiamo dedurre che per questo semplice fatto la parola fonda un potere. L'autore dell'atto di parola tende al suo interlocutore per lasciare un'impronta, per determinare un effetto. Non sfugga che la parola articolata in un discorso, oltre a fondare un potere, può infine trasformarsi in pretesa di potere sulla *verità*.

Se ciascun discorso fonda un potere non meno rilevante è l'evidenziare come lo stesso impianto discorsivo mette in gioco il *luogo* da cui la parola è emessa e il *luogo* verso cui essa viene indirizzata, aprendo così svariati risvolti di complessità. La formalizzazione minimale di uno scambio comunicativo, cioè, non può prescindere dal contemplare due *luoghi* diversi: per l'emittente e per il ricevente. Tra l'agente e l'altro qualcosa funziona e qualcosa fallisce poiché la comunicazione è esposta a inevitabile fraintendimento; qualora non sia contemplata l'esistenza di tale fraintendimento, il potere intrinseco a ciascun discorso va incontro al miraggio di essere assoluto. Qualora questo miraggio incontri nella realtà un luogo che lo confermi, qualsiasi differenza e occasione di dialettica può essere smarrita.

Tutto ciò porta a considerare che la presa di parola da parte di chi occupa la posizione del mediatore dovrebbe avvenire con il massimo del riguardo e della delicatezza. Una parola che sa tenere conto delle suddette intrinseche complessità è una parola che non pretende di dire tutto sulla cosa su cui verte il discorso, ma sa tenersi discreta, capace di non saturare e di lasciare fessure di senso. Quando il discorso pretende di dire tutto, di esaurire il dicibile, allora può diventare violento.

Il comunicare non sempre richiede la parola: in certi casi è il silenzio che trasmette la presenza, ben più della parola. Sapere stare in silenzio significa stare lì, in presenza, senza azione, ma starci. Esserci nel silenzio implica astenersi dall'agire per lasciare che l'altro agisca a partire da sé. Questo può produrre effetti non poco inquietanti poiché l'astenersi dall'agire comporta il saper stare in quella dimensione di passività ricettiva più sopra menzionata.

Le suddette riflessioni non esauriscono la complessità a cui la dimensione dell'ascolto espone. Il discorso va approfondito ed è quello che farò nel prossimo paragrafo.

3.3 Ascolto della complessità

La complessità relazionale è l'elemento che accomuna tutte le situazioni che accedono alla mediazione familiare. Tale complessità frequentemente riverbera come la dimensione conflittuale vissuta nell'attualità non sia completamente priva di

connessioni con gli aspetti già rilevati nel primo capitolo di questo elaborato.

In questo ultimo paragrafo desidero concentrarmi su di uno specifico aspetto di questa complessità: la difficoltà a distinguere, nelle relazioni di coppia, il conflitto dalla violenza psicologica.

Conflitto non è sinonimo di violenza, eppure all'interno della dinamica di coppia, la violenza psicologica è, nell'immaginario comune, ritenuta meno grave di quella fisica, finendo quindi per essere sottovalutata, se non misconosciuta o addirittura implicitamente accettata. Un livido sul corpo è qualcosa di tangibile, di riscontrabile in modo oggettivo, un livido sul piano emotivo invece non lo è altrettanto. Gli effetti sul piano emotivo soggiacciono inevitabilmente alla soggettività umana che esclude, a priori, la possibilità di riferirsi a uno schematismo definitivo. Se da una parte è vero che la natura umana con la quale ci confrontiamo è sempre la stessa, altrettanto vero è che essa trovi la sua ragione d'essere nel cambiamento individuale e interrelazionale, e non certo nella staticità.

Occorre inoltre tenere presente che le dinamiche che si possono instaurare all'interno di una coppia in cui è agita violenza psicologica, spesso, sono presenti nella maggior parte delle relazioni intime. Tuttavia, nelle situazioni in cui c'è un viraggio verso la violenza, queste dinamiche oltre a essere estremizzate, acquisiscono una peculiare rilevanza. Per esemplificare:

[...] Un po' di fremito, un po' di disagio, un po' di gelosia non sono indice di una relazione malsana, ma se si inizia a sentirsi controllati, oppressi, impauriti, se di ogni cosa si inizia automaticamente a dover rendere conto all'altro per evitare la sua rabbia o, al contrario si cominciano a nascondere i propri pensieri e le proprie attività, sempre per evitarla, allora è chiaro segnale che siamo già dentro a dinamiche che spezzano l'individualità. Più si va avanti più diventa arduo uscirne, il passare del tempo crea una sorta di dolorosa assuefazione, fino a creare una pericolosa dipendenza affettiva.³⁴

Quando nella dinamica di coppia non esiste tra le persone coinvolte una posizione paritaria, quando i partner non hanno gli stessi mezzi per farsi valere ed esprimere il proprio punto di vista, ciò potrebbe essere determinato dal fatto che uno dei due provi paura temendo la reazione dell'altro, reazione che potrebbe essere aggressiva, denigratoria, umiliante, quando non punitiva.

La paura può inoltre essere elemento attivatore di strategie accomodative e preventive orientate a evitare e a modificare dei comportamenti soggettivi che possono far precipitare la situazione in atti violenti, oppure tendenti a dare agli eventi violenti un significato soggettivo accettabile, ad esempio attribuendo all'evento come causa la gelosia o il nervosismo del partner.

³⁴ N. Muscialini, M. De Maglie, *In dialogo. Riflessioni a quattro mani sulla violenza domestica*, Settenove edizioni, Cagli (PU), 2017, p.62.

Elvira Reale³⁵, in merito alla difficoltà di riconoscere la violenza all'interno di una relazione di coppia, soprattutto quando essa si estrinseca su di un piano psicologico, afferma:

Queste forme di coping adattivo, collegate a fattori quali: squilibrio di potere, abuso intermittente e gradualità dell'intensità dell'abuso, prevedono che la donna non esca facilmente dalla situazione e vi permanga alterando, anche in parte, i dati di realtà con un'operazione di focalizzazione degli aspetti positivi della relazione, anche se minimale o ottenuta con una forzatura interpretativa.

Oltre a ciò, l'aspetto più complesso e che rende di difficile riconoscimento un legame con accenti violenti è il sentimento di affetto e nostalgia che lega la vittima a chi perpetua violenza ai suoi danni. La difficoltà di questo riconoscimento, perciò, è anche implicata dall'aspetto contro-intuitivo che tali situazioni presentano. Contro-intuitivo poiché ci si aspetterebbe, da parte della vittima, una posizione del tutto differente.

La complessità di riconoscere situazioni in cui la relazione di coppia è connotata da violenza psicologica, anziché da conflitto, deriva dunque anche dalla stessa difficoltà della vittima ad attuare questo riconoscimento.

Non diversamente dai casi di maltrattamento, la vittima di una situazione relazionale implicata da violenza psicologica vive una

³⁵ Elvira Reale, *Maltrattamento e violenza sulle donne. Criteri, metodi e strumenti per l'intervento clinico*. FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 75.

condizione post-traumatica e, spesso, al primo contatto può mostrarsi:

[...] rallentata, confusa, incerta, incapace di decidere, assuefatta alla violenza, sottovalutando i rischi per sé e per i figli; teme per la sua vita e per quella dei figli se si allontana, non vede futuro davanti a sé, è sola o si sente sola, non vede risorse e sostegni intorno, non ha autonomia economica sufficiente per pensare a un futuro da sola. Infine, qualche volta, lo ama ancora oppure spera di poterlo cambiare.³⁶

In una ricerca condotta nel 2000 da Michael Johnson³⁷ si cerca di fare chiarezza sulle situazioni di coppia in cui è presente la dinamica violenta e sono individuate tre possibili situazioni:

- Controllo coercitivo
- Resistenza violenta
- Violenza situazionale di coppia

Nel controllo coercitivo sono annoverati i casi di violenza psicologica più gravi: un partner controllante e abusivo che condiziona la relazione in tutto e per tutto, dominando l'altro e isolandolo. C'è una intimidazione e sopraffazione sistematica attraverso la paura. Il partner dominante quasi sempre è un uomo. Più raramente si possono verificare situazioni in cui entrambi i

³⁶ Elvira Reale, *Maltrattamento e violenza sulle donne. Criteri, metodi e strumenti per l'intervento clinico*. FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 192.

³⁷ Cfr. N. Muscialini, M. De Maglie, *In dialogo. Riflessioni a quattro mani sulla violenza domestica*, Settenove edizioni, Cagli (PU), 2017, pp. 149-150.

partner esercitano forme pesanti di abusi reciproci, in questo caso si parla di terrorismo intimo reciproco.

Nella resistenza violenta si assiste all'evoluzione del controllo coercitivo, a una sua possibile conseguenza. La vittima prova a difendersi utilizzando modalità violente e aggressive come forma di difesa e rappresaglia.

Nella violenza situazionale di coppia ci sono dei conflitti il cui esito non è la dominazione di uno dei due partner sull'altro, anche quando si degenera in aggressioni verbali, psicologiche o fisiche. Questa risulta essere una delle forme di conflitto tinte da violenza, più comuni e frequenti. Se non emerge un dominatore o una dominatrice, l'uomo risulta essere soltanto lievemente più incline all'uso della forza fisica. C'è un rapporto di potere più simmetrico.

Infine, Johnson evidenzia anche situazioni in cui la violenza può essere istigata dalla separazione, in questo caso il maltrattamento è frutto della situazione di separazione in atto che esaspera conflitti e attriti, facendoli sfociare in aggressività agita, anche quando, durante la vita della coppia, non vi era stata alcuna forma di violenza.

In merito al saper distinguere il conflitto dalla violenza psicologica, questi ulteriori contributi riverberano dunque un ulteriore aspetto di complessità: non interpretare come violenza psicologica ciò che, invece, riguarda una violenza di tipo

situazionale oppure una situazione di escalation del conflitto con la conseguenza di accenti violenti.

Le capacità negative, a cui più volte si è fatto riferimento in questo elaborato – capacità che soprattutto le situazioni connotate da svariate “sfumature di grigio” sollecitano – devono trovare appoggio in una metodologia volta a fronteggiare il rischio di un mancato riconoscimento della violenza psicologica o, viceversa, di questa errata attribuzione a situazioni che sono invece ascrivibili all’area del conflitto.

I modelli di mediazione che prevedono che il percorso inizi con dei colloqui separati prima dell’invito congiunto nella stanza di mediazione svolgono la funzione di accompagnare verso una maggiore decifrazione della situazione in atto, decifrazione alla cui responsabilità etica è chiamato chi occupa la posizione di mediatore.

RIFLESSIONI

Sebbene poste a conclusione del presente elaborato, le riflessioni seguenti più che definire conclusioni, intendono aprire delle tracce per ulteriori approfondimenti.

1. Mi sono domandata quale contributo operativo all’attività di mediazione potessero offrire le articolazioni teoriche che ho tracciato nel primo capitolo. Si potrebbe pensare che tali contributi teorici riguardino esclusivamente l’insegnamento in campo analitico. Sono, invece, convinta che tali argomentazioni

offrano spunti importanti per la riflessione poiché allargano la nostra comprensione sul significato e sul senso del termine “conflitto”, collegando tale esperienza a una condizione esistenziale che, strutturalmente, investe gli esseri umani. Sebbene non sia compito del mediatore risolvere i conflitti intrapsichici delle persone, tuttavia mi pare importante evidenziare che, per il mediatore, il non aver timore di trattare l’argomento “conflitto” e le sue differenti riverberazioni proceda dalla soggettiva elaborazione sulla questione.

Anche i contributi teorici riferiti al tema del riconoscimento – sul quale mi sono soffermata nel terzo paragrafo e che costituisce uno snodo fondamentale nella pratica mediativa – possono offrire interessanti spunti di riflessione in merito alla possibilità di aperture verso la dimensione simbolica, dimensione che essendo eminentemente collegata al pensiero e alla parola, può favorire un’uscita da spirali di azione e reazione.

Il tema dell’amore – trattato nel quarto paragrafo – mi pare possa sollecitare spunti importanti di riflessione laddove il conflitto di coppia riverbera improrogabili domande affettive, frequentemente di natura non razionale.

2. Una seconda traccia di riflessione riguarda i rischi in cui l’atteggiamento non giudicante, indispensabile a svolgere un processo di mediazione, può incorrere. Infatti da tale posizione si potrebbe scivolare, senza rendersene conto, in una possibile collusione. Inoltre potrebbe accadere, soprattutto nelle situazioni

liminali – dove cioè il conflitto vira verso forme di violenza – che questa stessa posizione non giudicante da parte del mediatore possa essere “ascoltata” e “fraincesa” da coloro che esercitano forme di violenza, soprattutto nei casi di violenza psicologica, come un “dare ragione a loro”.

Non esistono soluzioni magiche ai conflitti di coppia, ancor meno in quelle coppie in cui lo squilibrio di potere tra i partner è tale da consegnarli nelle posizioni di vittima e persecutore, posizioni queste che nella realtà non risultano sempre così chiaramente individuabili come se fossero “sulla carta”.

3. In ultimo e non certo in ordine di importanza, una terza traccia di approfondimento riguarda il tempo. Il tempo “soggettivo”, come dimensione connessa al tempo di elaborazione, costituisce un elemento di grande complessità sia per la possibile discordanza che può venirsi a determinare tra i partner nella fase di separazione e sia per la discordanza tra i tempi richiesti da questa elaborazione e le esigenze poste invece da un tempo oggettivo, ad esempio il tempo relativo ai bisogni dei figli. Cercare di comprendere non equivale a acconsentire, allo stesso modo conoscere non equivale a risolvere. Tuttavia, conoscere gli effetti delle proprie azioni può diventare un primo passo per giungere a riconoscere una propria responsabilità al riguardo.

BIBLIOGRAFIA

CASTELLI S., *La mediazione*, Milano, Raffaello Cortina, 1996

COSENZA D. J. *Lacan e il problema della tecnica in psicoanalisi*, Roma, Astrolabio, 2003

FREUD S., *Introduzione alla psicoanalisi*, Opere vol. VIII Torino, Boringhieri, 1976

FREUD S., *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* in OPERE, volume VI, Torino, Boringhieri, 1974

FREUD S., *Psicopatologia della vita quotidiana* in Opere vol. IV, Torino, Boringhieri, 1970

FREUD S., *Introduzione alla psicoanalisi – seconda serie di lezioni*, in OPERE, volume IX, Torino, Boringhieri, 1979

FREUD S., *Compendio di psicoanalisi* in OPERE, volume XI, Torino, Boringhieri, 1979

FREUD S., *Al di là del principio del piacere* in OPERE, volume IX, Torino, Boringhieri, 1977

LACAN J., *L'aggressività in psicoanalisi* in Scritti vol. I, Torino, Einaudi, 1974

MANNONI M., *Lo psichiatra, il suo pazzo e la psicoanalisi*, Milano, JacaBook, 1975

MORINEAU J., *Lo spirito della mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2000

MORTARI L., *Filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina, 2015

MUSCIALINI N. DE MAGLIE M., *In dialogo. Riflessioni a quattro mani sulla violenza domestica*, Cagli (PU), Settenove Edizioni, 2017

PLATONE, *Il simposio*, Torino, Einaudi, 1970

QUATTROCOLO A. D'ALESSANDRO M., *L'ascolto e la mediazione umanistico-trasformativa nei conflitti familiari*, Roma, Aracne, 2015

QUATTROCOLO A., *La mediazione trasformativa. Un modo di intendere e di praticare la mediazione dei conflitti*, Punto di fuga editore, 2005

REALE E., *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Milano, Franco Angeli, 2011